

L'Editore ringrazia Beppe Menegatti per la gentile concessione del testo scritto da Carla Fracci.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: fotografia © Allan Warren, 1973 - licenza CC Creative Commons

© 2023 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: giugno 2023
ISBN 978-88-3353-986-7

Sergio Trombetta

RUDOLF NUREYEV

*Con un ricordo di
Carla Fracci*



Trent'anni dopo

Sono passati trent'anni dalla morte di Rudolf Nureyev, scomparso in Francia il 6 gennaio del 1993. E come è destino le leggende con gli anni si ampliano, si diffondono, assumono dimensioni epiche. I libri, le biografie si sono moltiplicati. I video, soprattutto quelli che lo riprendono giovane e splendido danzatore a inizio carriera, sono diventati oggetto di culto. La sua eredità coreografica è diventata patrimonio dell'Opéra di Parigi e di molti altri teatri del mondo.

Il nostro racconto parte a ritroso, da quella sera in cui il danzatore e coreografo portò a termine e presentò all'Opéra di Parigi la *Bayadère*, che aveva rincorso tutta la vita. Nel senso che lo voleva allestire nella sua interezza e non limitarsi a rimontare la pur magica e sognante scena della ombre.

Dunque da quella sera all'Opéra di Parigi occorre partire.

Giugno 2023

RUDOLF NUREYEV

*Gli astronomi dicono che la luce di certe stelle
brilla molto a lungo dopo la loro scomparsa.*

Dal discorso funebre di Jack Lang
ai funerali di Rudolf Nureyev

AVVERTENZA

Per la grafia dei nomi russi si è mantenuta la traslitterazione di uso corrente al tempo in cui è stata scritta la prima versione di questo libro.

Capitolo 1

L'ultima sera all'Opéra. Trent'anni fa

«Continua a studiare, non fermarti mai.»

La limousine nera, con i finestrini oscurati, attende in Place Diaghilev, alla «*entrée des artistes*» dell'Opéra di Parigi. È tardi e il rumore del traffico ancora intenso dei boulevard, che si incrociano davanti alla sontuosa facciata di Palais Garnier, qui giunge attutito. Dalla porta degli artisti esce un uomo stanco, evidentemente malato. Cammina sorretto da due persone che lo aiutano a salire sull'auto. È elegantissimo, porta un frac nero e, gettato su una spalla, uno scialle rosso a decorazioni cachemire. Stona solamente quel ridicolo berretto di lana di diversi colori che gli copre il capo.

Non è mai stato un modello di eleganza Rudolf Nureyev. Ma in questa sera di ottobre del 1992, berrettino a parte, è impeccabile. Così, con il suo perfetto frac nero, magrissimo, il volto scheletrico, gli occhi ancora pieni di fuoco, la bocca atteggiata in un sorriso di ringrazia-

mento che sembra una smorfia di dolore, poche ore prima è apparso sul palcoscenico dell'Opéra. Aiutato da due ballerini, era venuto a ringraziare il pubblico al termine della *Bayadera*.

Per uscire dalla quinta e raggiungere il centro del palcoscenico aveva chiesto che calassero il sipario, perché nessuno si accorgesse che non era più in grado di camminare da solo. Quando il velario si era rialzato su quel viso martoriato dalla malattia, su quel corpo che in tempi neanche tanto lontani aveva trionfato proprio in quel tempio della danza, tutto il pubblico si era alzato in piedi e, compatto, si era abbandonato ad un applauso fragoroso, affettuoso, interminabile, durato oltre dieci minuti.

Mentre la limousine si allontana dall'Opéra e scivola per il boulevard verso la Senna, sfinito dalla stanchezza, privo di forze, Nureyev si abbandona al ricordo delle ore appena trascorse. Sa che quella è stata la sua ultima serata, il suo ultimo applauso.

A 54 anni, il grande ballerino, il più grande della danza di questa seconda metà del secolo, è malato. Sino a ora ha voluto tenere nascosta la sua malattia, l'ha negata. Ma tutti sanno e dicono apertamente che è l'Aids la causa del suo stato e che il male ormai non gli concede che poche settimane di vita.

Ufficialmente l'aggravarsi della sua condizione fisica è attribuito ai postumi di una operazione al cuore,

subita per curare una pericardite. Una malattia alla cui origine, hanno fatto notare cronisti petteggoli, c'è sempre un'infezione.

Tutti i grandi protagonisti del mondo della danza si sono resi conto che quella avrebbe potuto essere l'ultima occasione di incontrarlo. Danzatori, coreografi, manager, impresari sono venuti a Palais Garnier per dargli un saluto affettuoso, un ultimo bacio sulle guance incavate, per stringergli la mano ancora una volta.

Al primo intervallo è stata una vera processione verso il palco di proscenio dove il grande danzatore se ne sta disteso su una poltrona, il capo coperto dal berretto di lana, il corpo avvolto nello scialle. Il coreografo francese Roland Petit, che con Nureyev in passato aveva avuto dure polemiche, esce dal palco visibilmente commosso. Il direttore del Bol'shoj, Jurij Grigorovič, che un tempo come tutti i sovietici aveva considerato Rudolf un traditore della patria, è venuto da Mosca: lo commuove il fatto che entrambi, a poche settimane di distanza, abbiano messo in scena lo stesso balletto, *Bayadera*, lui a Mosca e Rudy a Parigi. Anthony Dowell, un tempo ballerino di grande eleganza e bellezza e oggi, capelli grigi e viso ancora nobile, direttore del Royal Ballet, esce dal palco mantenendo un imperturbabile «aplomb». Poi si fanno avanti Carolyn Carlson, Marika Besobrasova, Patrick Dupond allora direttore dell'Opéra.

Nel secondo intervallo, in un soprassalto di volontà, Nureyev ha voluto uscire dal palco. Ha affrontato l'impetoso scattare di flash dei fotografi e ha fatto un breve giro nel foyer dell'Orchestre sorretto da amici e da Ninel Kurgapkina: quella signora minuta, i cui capelli biondi scivolano nel grigio, è stata una grande ballerina, è stata sua partner negli anni sovietici al Teatro Kirov di Leningrado e Rudy l'ha voluta accanto a sé nell'allestimento di *Bayadera*.

La *Bayadera*. Un colossal del repertorio russo di metà Ottocento di cui l'Occidente ha conosciuto a lungo soprattutto l'atto delle ombre, un momento di danza sublime al centro di un ballettone kitsch ricolmo di virtuosismi mozzafiato, bellurie coreografiche ed esotismi di maniera. Proporo integrale all'Opéra, dove il pubblico di trent'anni fa lo aveva applaudito proprio nell'atto delle ombre, è stata la sua ultima sovrumana fatica. Prima c'erano state le discussioni, anche animate, con lo scenografo e la costumista. Due italiani, Ezio Frigerio e Franca Squarciapino. Ma ora era soddisfatto dalla scena splendida che riproduceva il Taj Mahal. E i costumi! Come amava le sete, i broccati, le passamanerie dorate con cui la Squarciapino aveva vestito i danzatori.

I giorni più terribili erano stati gli ultimi, quelli delle prove in palcoscenico. Ormai non riusciva più a stare in piedi e lo avevano sistemato su una *chaise-longue* sul

lato sinistro della scena. Di lì, imbacuccato in sciarpe, scialle e coperte aveva seguito l'assemblaggio finale della coreografia: i passi a due provati infinite volte in sala prove, le scene d'insieme del corpo di ballo, le variazioni dei solisti, le infinite interruzioni e le riprese dell'orchestra. Quella musica di Ludwig Minkus. Certi critici la considerano volgare e *pompier*. Lui invece l'amava: era un pezzo della sua vita, la musica che ogni sera risuonava fra gli stucchi oro e azzurro del Kirov. Così si chiamava allora quello che adesso è tornato a essere il teatro Mariinskij. Era un pezzo di Ottocento la musica di Minkus, così come le scene di pantomima che, ad ogni prova, facevano tanto ridere i ballerini. «Bisogna crederci davvero, amarsi, odiarsi veramente. Soltanto così non sono ridicoli quei gesti che agli spettatori del secolo scorso erano chiarissimi», ripeteva ai ballerini poco convinti. A Isabelle Guérin, dolcissima nella parte della *baadera* Nikija che muore per amore; a Elizabeth Platel, perfetta come Gamzatti, figlia del Raja; a Laurent Hilaire appassionato e focoso guerriero innamorato di Nikija e promesso sposo a Gamzatti. India di cartapesta, è vero. Eppure quanti sentimenti veri scorrevano fra le pieghe di quella storia per bambini che commuoveva i nobili e la corte dello zar.

Era stata una fatica sovrumana, ma ce l'aveva fatta. Grazie anche all'aiuto e alla dedizione di Ninel Kur-

gapkina. Aveva pianto, Ninel, al termine dello spettacolo, si era stretta a lui, con le lacrime che le rigavano il viso. Era stata lei, più di trent'anni fa, la prima fra le ballerine a volergli bene e a danzare con lui quando a 17 anni, in un indimenticabile giorno dell'agosto del 1955, sbarcato a Leningrado, era corso al teatro Kirov.

E ancora lei, sceso definitivamente il sipario, non lo aveva abbandonato. Seduto sul trono del Raja, circondato da tutti i ballerini e dagli amici della sua piccola fedelissima corte, aveva ricevuto le insegne di «Commandeur des Arts et des Lettres», dal presidente dell'Opéra Pierre Bergé e dal ministro della Cultura Jack Lang. La commozione era evidente su molti visi. Nel suo breve discorso Jack Lang aveva ringraziato Nureyev per il contributo dato alla rinascita del balletto dell'Opéra di Parigi che nelle sue mani, nel decennio passato, era tornato a essere una delle migliori formazioni classiche al mondo, dopo un periodo di burrasche e di decadenza. Lang aveva rammentato le pressioni ricevute dalle autorità sovietiche che, nel 1983, avevano osteggiato la nomina di Nureyev a direttore del corpo di ballo all'Opéra.

Ma la serata non era ancora conclusa, c'era stata la cena di gala. Tavoli rotondi allestiti con lo sfarzo abituale nel foyer al primo piano, nella grande sala tutta stucchi dorati, con le vetrate che danno sulla terrazza che si

affaccia sulla piazza dell'Opéra. Una fatica disumana quella cena. Un appuntamento mondano, trascorso al fianco di gente dai nomi famosi.

Perso nei suoi pensieri, non si è reso conto che la limousine è ormai giunta davanti al portone di casa sul lungo Senna. Sempre sorretto, scende dalla macchina. Entra nella sua casa sovraccarica di mobili antichi. Mentre il cameriere lo spoglia e lo prepara per la notte, il suo pensiero corre a un'altra casa: quella povera e sprofondata nella neve e nelle betulle di Ufa, nella Bashkiria della sua infanzia. E mentre il sonno indotto dai sedativi si impadronisce della sua mente, Rudolf Nureyev non riesce più a comprendere perché, questa sera, siano così morbide e profumate le lenzuola della sua brandina, posta accanto a quella delle sorelle, nella desolata unica stanza di dodici metri quadrati dove dormono anche i genitori.